

NASCE L'ATAF

Negli ultimi centocinquant'anni lo sviluppo della città di Firenze è andato di pari passo con il progresso del suo sistema di mobilità pubblico. Raccontare il passaggio dall'omnibus al tram, dal filobus alla tranvia è come raccontare la storia di Firenze e l'evoluzione dei suoi costumi. La prima concessione per tranvie a cavalli fu affidata a tale Andrea Bettini, che abbandonò rapidamente l'avventura e cedette l'attività alla Società dei Tramways Fiorentini, detta anche "la Belga" per le origini dei suoi proprietari. I primi tram erano trainati da cavalli, ma già alla fine dell'Ottocento le linee furono elettrificate. Erano gli anni in cui il giornalista Luigi Bertelli, più conosciuto come Vamba, inneggiava al tram come simbolo di progresso:

Viva il via-vai,
viva il tranvai,
viva il progresso
e quelli che ce l'hanno messo.

Dopo il fallimento della Belga, avvenuto nel 1934, il Comune di Firenze affidò il trasporto pubblico alla Società di Trasporti Urbani di proprietà della Fiat. La rete fu potenziata grazie a un programma che prevedeva l'uso di mezzi su gomma, ma nonostante tutto il tram continuò a mantenere un ruolo di primo piano nell'immaginario collettivo e non era raro trovarlo citato nelle canzoni dell'epoca:

Icchè si fa, gni' dico, o dolce bella mia?
La fa: Pigliamo i' tramme di Piazza Signoria.
Ma s'era rotto i' filo e 'un c'eran più partenze
allora siam tornati in Piazza San Firenze. (Odoardo Spadaro)

Nel 1945 il Comune di Firenze decise di municipalizzare i trasporti e così il **1° gennaio** 1946 nacque ufficialmente l'ATAF, ovvero l'Azienda Tranvie Autofilovie di Firenze che, tra alti e bassi, è sopravvissuta fino al 2014 entrando, a suo modo, nel cuore dei fiorentini tanto da essere presente costantemente nelle gag del *Grillo Canterino*, trasmissione storica della sede Rai di Firenze dove l'Amneris e l'Iris erano in costante competizione con il fattorino:

- Questo biglietto l'è vecchio.
- La un pretenderà mica che per viaggiare su questi cassoni con ventiquattro posti a sedere e centottantacinque ritti, si compri un biglietto novo tutte le volte!
(Wanda Pasquini)

LA PRIMA SFILATA DI MODA

Nel secondo dopoguerra molti sarti italiani, stanchi di subire i dettami della moda parigina e consapevoli della competitività dei propri prodotti, decisero di svincolarsi dall'imperante gusto francese. A dare l'impulso decisivo fu Giovan Battista Giorgini, che nel 1947 organizzò al Museo d'arte moderna di Chicago una mostra dal titolo *Italy at work* in cui furono esposti i prodotti migliori del nostro artigianato. I contatti acquisiti in quell'occasione gli furono utili per organizzare la prima vera passerella di moda italiana. Fu così che il **12 febbraio** 1951 nel salotto di casa, Villa Torrigiani in via Serragli 144, sotto gli occhi dei più importanti acquirenti americani sfilarono: Carosa, Fabiani, Simonetta, le sorelle Fontana, Schubert, Vanna Noberasco, Marucelli, Veneziani ed Emilio Pucci. L'evento ebbe un tale successo che fu replicato già nel luglio dello stesso anno nei saloni del Grand Hotel.

Terminata la sfilata mi avvicinai per sapere la loro reazione: entusiasti. Questo gruppo di cinque compratori tornò in America con tale entusiasmo che quando feci la seconda sfilata vennero dall'America in trecento.

(Giovan Battista Giorgini)

A partire dall'anno successivo il Comune di Firenze, visto il successo dell'iniziativa, intervenne direttamente nell'organizzazione e decise di spostare la manifestazione nella Sala Bianca di Palazzo Pitti. La nuova scenografia contribuì a far diventare la moda italiana un fenomeno mondiale e da allora il nome Pitti è associato all'industria dell'abbigliamento di alta qualità. Il vero protagonista di quella stagione fu Emilio Pucci, l'ultimo rampollo di un'antica famiglia fiorentina. Il suo approccio alla moda fu del tutto casuale. Nel 1947, mentre si trovava in vacanza sulle piste di sci di Zermatt, confezionò un completo da sci per un'amica. Il modello, molto innovativo, fu notato da Toni Frissel, nota fotografa di «Harper's Bazar», che con la pubblicazione delle stampe decretò il successo del marchese nel mondo della moda. Pucci visse il periodo professionalmente più appagante tra gli anni Sessanta e i Settanta, quando realizzò i suoi abiti, estrosi ma raffinati, ispirandosi alla pop art. Negli anni ha vestito Jackie Kennedy, Lauren Bacall, Sofia Loren e Lady Diana. Marylin Monroe, addirittura, è stata sepolta con un vestito di sua ideazione. Suo anche il marchio sulla tuta degli astronauti dell'Apollo 15 e le divise blu dei vigili urbani con i lunghi guanti bianchi e gli elmetti ovali. Nel 2000, otto anni dopo la sua morte, il gruppo francese Louis Vitton acquisì il 67% della Emilio Pucci, inaugurando così una politica aggressiva che ha portato nel gruppo francese anche Fendi, Bulgari e Loro Piana.

9 MARZO 1864

L'ULTIMO GONFALONIERE DEL COMUNE
DI PELLEGRINO DA CAREGGI

Il 22 agosto 1808 la Giunta Straordinaria della Toscana, ormai controllata dai francesi, decise che una parte del territorio al di fuori delle mura di Firenze si costituisse in Comune, a cui fu affidato il nome de *Il Pellegrino*. Geograficamente spaziava da Trespiano alle Cascine, da Quarto al Ponte Rosso comprendendo borghi ancor'oggi esistenti come quelli del Sodo, del Barco, di Canonica, del Romito e di Ponte a Rifredi e altri ormai scomparsi come quello di Porta San Gallo. Anche il parco delle Cascine ricadeva sul territorio del comune che aveva la sede in un palazzo della zona del Ponte Rosso. Il nome *Pellegrino* derivava dall'ospedale omonimo che i monaci di Altopascio avevano fondato nel 1218 sull'odierna via Bolognese. Dopo l'unità d'Italia, per evitare omonimie con altri paesi il governo centrale impose l'aggiunta di un suffisso che doveva essere "da Rifredi", ma che, per un errore del Ministero degli Interni, divenne invece "da Careggi". Dei vari borghi che lo componevano, quello di Rifredi, inizialmente poco popolato, assunse rapidamente grande rilievo perché crocevia di strade importanti, e sede di una stazione ferroviaria. Nel tempo il borgo fu impreziosito dalla presenza di una caserma dei carabinieri, della Società del Mutuo Soccorso, di un'adeguata illuminazione e di un'importante fonte pubblica. All'epoca, infatti, non esisteva l'acquedotto e il Comune decise di acquistare un fondo presso il ponte sul Terzolle in cui esisteva un pozzo che fu trasformato in fonte pubblica. L'acqua veniva pompata verso l'alto grazie alla forza delle braccia che facevano girare un grande volano. La *rota*, come fu subito ribattezzata, divenne il fulcro di tutto il quartiere e un insostituibile punto d'incontro.

Il **9 marzo** 1864 fu eletto l'ultimo dei Gonfalonieri del Pellegrino di Careggi. Si trattava di Giuseppe Piccioni; rimase in carica fino alla soppressione del Municipio che avvenne nel 1865.

Nel frattempo, infatti, era stato deciso lo spostamento della Capitale del Regno e si era resa necessaria la creazione della grande Firenze, che così accorpò molti dei territori circostanti. Oltre al Pellegrino di Careggi furono soppressi i comuni di Legnaia e di Rovezzano. A beneficiarne in termini di estensione furono Fiesole, Firenze e Sesto Fiorentino. Curioso che il confine fra questi ultimi due Comuni fosse posizionato all'interno del complesso ospedaliero di Careggi, che si andò costituendo nei primi anni del '900. Qualche padiglione fu idealmente tagliato in due. Ai poveri degenti poteva così capitare di cenare a Firenze e di andare poi in bagno a Sesto. Con il Regio Decreto del 1° novembre 1928 Firenze allargò ulteriormente i suoi confini e raggiunse le dimensioni territoriali che oggi conosciamo.

NASCE GIANCARLO ANTOGNONI

Giancarlo Antognoni, il calciatore più amato dai fiorentini, è nato a Marsciano (Perugia) il 1° aprile 1954.

Antonio, come lo chiamano da sempre a Firenze, fu acquistato dalla società viola nel 1972 su espressa richiesta del mister Nils Liedholm. Uno che di piedi buoni se ne intendeva. Esordì in serie A il 15 ottobre a Verona, impressionando immediatamente la critica. La Fiorentina vinse 2 a 1, ma soprattutto quel giorno trovò il suo giocatore simbolo. “Oggi ho visto esordire un campione”, disse Sandro Ciotti a *Tutto il calcio minuto per minuto*. Aveva visto giusto. Il giornalista Vladimiro Caminiti che scriveva su «Tuttosport» e che non era certo famoso per essere un sostenitore viola, coniò proprio quel giorno una definizione [sull’attribuzione della frase ci sono comunque versioni discordanti] che ha accompagnato *Antonio* per tutta la carriera:

Il ragazzo che gioca guardando le stelle.

Con la Fiorentina Antognoni ha collezionato 341 presenze, 61 reti, ha vinto solo una Coppa Italia e una Coppa italo-inglese, ma si è conquistato l’amore di una città intera resistendo alle sirene che chiamavano, a suon di milioni, da Torino e da Milano.

Il 22 novembre 1981 durante Fiorentina-Genoa in seguito a uno scontro con il portiere avversario Silvano Martina, riportò la frattura delle ossa craniche e il blocco delle attività cardio-respiratorie. Nel silenzio totale dello stadio fu rianimato in campo dal medico sociale del Genoa, Pierluigi Gatto e dal massaggiatore della squadra viola “Pallino” Raveggi. Il calvario proseguì in sala operatoria. *Antonio* fu sottoposto a un intervento delicatissimo per rimuovere l’ematoma. L’operazione riuscì perfettamente. La vita era salva, ma professionalmente, dopo la delusione del mondiale 1978 giocato con una fastidiosa tarsalgia, era forte il rischio per *Antonio* di non disputare un campionato dove la Fiorentina poteva essere finalmente protagonista, e il mondiale del giugno successivo. La sorte però non aveva fatto i conti con la tempra del capitano, che il 21 marzo 1982 si ripresentò davanti ai suoi tifosi che lo accolsero con uno striscione memorabile:

SEI COME IL SOLE... RISORGI E ILLUMINI TUTTO

La sfortuna, gli avversari e gli arbitri gli negarono la gioia di poter vincere uno scudetto, la possibilità di una carriera più lunga e la soddisfazione di disputare la finale dei Mondiali. Fu comunque campione del mondo.

La bravura, l’eleganza, l’attaccamento alla maglia e l’amore (ricambiato) dei tifosi gli hanno conferito il titolo di campione di Firenze. È stato e sarà l’unico 10.

I LUDI FLORALES

Secondo la tradizione più accreditata Firenze nacque come accampamento romano nel 59 a.C. Il territorio scelto dai legionari fu giudicato particolarmente fertile e per questo si ritenne opportuno ringraziare la dea Flora, protettrice dei boccioli e garante della fioritura dei cereali. Furono così organizzati i *Ludi Florales* che tradizionalmente si svolgevano fra il 28 aprile e il **3 maggio**. La leggenda vuole che sia stata quella l'occasione per battezzare la città con il nome di Florentia. Il suo simbolo divenne ben presto il giglio, fiore che cresceva spontaneamente nella valle dell'Arno.

Firenze romana, come qualsiasi altro *castrum*, era quadrata e possedeva quattro porte collegate fra loro grazie alle due strade principali: il *cardo maximum* che seguiva la direttrice nord-sud e il *decumano maximum* che andava da est a ovest. Prendendo a riferimento le attuali strade si può dire che la porta a nord si trovava all'inizio di Borgo San Lorenzo, quella sud in Por Santa Maria, quella est in via del Proconsole e quella ovest tra via Tornabuoni e via Strozzi. Nel punto in cui s'incontravano le due strade principali, il cosiddetto *umbelico*, i romani erano soliti erigere una colonna sovrastata da una statua che simboleggiava la fortuna e la prosperità. Si trovava nell'attuale piazza della Repubblica e intorno a essa si sviluppò il foro cittadino, cioè lo spazio aperto in cui si svolgevano le attività politiche e sociali. Nel 1431 la Signoria decise di riprendere la tradizione romana ed eresse una nuova colonna dell'Abbondanza prorio nel punto d'incontro fra le due vecchie strade. Per l'occasione Donatello fu incaricato di realizzare la statua della *Dovizia* che ha sovrastato la colonna fino al 20 ottobre 1721, giorno in cui la pietra serena di cui era costituita decise di non poter più reggere agli agenti atmosferici e rovinò a terra. Fu sostituita già l'anno successivo da una statua simile realizzata da Giovan Battista Foggini. La colonna dell'Abbondanza ebbe per secoli anche altre funzioni. A essa erano infatti agganciate: la campana con cui si annunciava l'apertura e la chiusura del Mercato Vecchio, e le catene a cui venivano legati i truffatori.

A di primo di giugno si messe e s'impombò quello anello e collare di ferro, che è nella colonna del Mercato Vecchio, che si mette al collo di quelli che stanno lì in gogna: che non era mai stato. A questa si può conoscere che la tristezza e cattività degli uomini va crescendo. (Agostino Lapini)

Durante il regno dei Savoia la colonna dell'Abbondanza dovette far posto al monumento equestre di Vittorio Emanuele II. È ritornata a far bella mostra di sé in piazza della Repubblica nel 1956. Come punto centrale della città segna il confine tra i quartieri di San Giovanni, di Santa Maria Novella e di Santa Croce mentre l'ultimo quartiere, Santo Spirito, è separato dagli altri dall'Arno.

FILIPPO LIPPI DIVENTA FRATE

Nel 1406 nacque a Firenze Filippo Lippi, uno dei più importanti pittori del primo Rinascimento. Avendo perso entrambi i genitori in età precoce, fu affidato alla zia Lapaccia, il cui nome, così dispregiativo, era evidentemente meritato visto che decise di internare il piccolo Filippo nel convento del Carmine già all'età di otto anni, in modo che potesse diventare frate. La cosa avvenne puntualmente l'**8 giugno** 1421 e il buon Filippo fece anche carriera, vistò che diventò prima cappellano delle monache di San Niccolò de' Friari a Firenze e poi cappellano delle Suore di Santa Margherita a Prato. Nel 1432 lasciò il convento del Carmine (ma non l'abito) per diventare "dipintore". Il nuovo mestiere gli permise di frequentare personaggi famosi e illustri, ma era dispendioso e non in linea con suoi guadagni. Per mantenere un tenore di vita adeguato ricorse spesso all'imbroglio anche dei suoi stessi committenti e per questo ebbe molti guai con la Giustizia. Il fascino di un'artista dalla personalità così spiccata come quella di Filippo colpì molto anche le donne, ed egli nonostante l'abito da monaco non si sottrasse certo alle loro lusinghe. Anzi, quando gli capitava di essere assalito da un accesso di desiderio, era solito scappare dalla sua bottega in cerca di una donna. Cosimo il Vecchio arrivò a rinchiuderlo affinché completasse un'opera ordinata, ma Filippo scappò lo stesso da una finestra con l'ausilio di un lenzuolo utilizzato a mo' di corda.

Durante il suo mandato di cappellano del convento delle monache di Santa Margherita a Prato conobbe Lucrezia Buti, una suorina che diventò la sua modella preferita. Suo sarebbe il volto della *Madonna col bambino* conservata al museo degli Uffizi e la *Salomè* del duomo di Prato. L'8 settembre 1456, in occasione della festa per la natività della Madonna, Filippo rapì Lucrezia e, nonostante i voti, ne fece la sua donna. Fu uno scandalo senza precedenti e probabilmente fu solo la stima che sempre gli dimostrò Cosimo il Vecchio a evitare alla coppia grossi guai.

E la menò via il giorno ch'ella andava a veder mostrare la cintola di Nostra Donna.
(Giorgio Vasari)

Filippo fu autore di numerosi capolavori che hanno segnato la storia della pittura del Rinascimento. Tra questi, gli affreschi del Duomo di Prato e quelli della cattedrale di Spoleto.

Il capolavoro più grande però lo fece in cooperazione con Lucrezia. Si chiamò Filippino, che divenne ancor più bravo del padre. Toccò a lui completare gli affreschi della Cappella Brancacci iniziati da Masolino da Panicale e proseguiti da Masaccio, ma non terminati perché a quest'ultimo capitò di "essersi morto".

PRIMA PUNTATA DI PINOCCHIO

Il 7 luglio 1881, sul «Giornale per i Bambini», uscì la prima puntata de *Le Avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*; l'autore era Carlo Lorenzini, che da anni si faceva chiamare Collodi in onore del paese d'origine della madre.

“Con questo burattino voglio girare il mondo” – dice Geppetto nel secondo capitolo del libro. In effetti Pinocchio, che è stato tradotto in quasi tutte le lingue del mondo, di strada ne ha fatta molta. Un burattino universale, ma dov'è nato realmente? Molte sono le città che ne rivendicano i natali.

Prima fra tutte Collodi, grazie allo pseudonimo dello scrittore. A San Martino in Colle, nel comune di Capannori, sono convinti di possedere la quercia dove il burattino fu impiccato dal Gatto e la Volpe. A San Miniato Basso ricordano che cento anni fa il paese si chiamava proprio Pinocchio.

Collodi non si è sbilanciato sulle origini del suo burattino ma, certo, qualche traccia l'ha lasciata.

Carlo Lorenzini ha vissuto gli ultimi anni della sua vita, quelli che dedicò alla scrittura di Pinocchio, in via della Petraia a Castello nella villa Il Bel Riposo. Nel 1871 Castello era parte del territorio del comune di Sesto Fiorentino. Pinocchio potrebbe quindi essere sestese. Impossibile affermarlo con certezza, ma alcune coincidenze lo possono far pensare:

- in via della Petraia esisteva un falegname che per il suo naso rosso era detto i' Nappa e che poteva ricordare Mastro Ciliegia;

- il giardiniere di casa Gerini trovò veramente dei soldi nel campo della Villa;

- davanti alla villa esisteva veramente un'osteria;

- il paese dei barbagianni poteva essere benissimo quella Colonnata sede della Manifattura Ginori, diretta dal fratello di Collodi e da cui gli operai uscivano imbiancati di caolino dopo una giornata di lavoro;

- la fiera annuale di piazza del Comune a Sesto con le sue giostre e i banchi con i dolci poteva essere il paese dei balocchi;

- l'immenso acquitrino che si trovava all'Osmannoro ricorda molto il mare di Pinocchio;

- Giangio era un ortolano di Sesto.

E la fata Turchina? Pare che fosse Giovanna Ragionieri, la figlia del giardiniere di villa Il Bel Riposo, morta negli anni '50 del secolo scorso e oggi sepolta nel cimitero di San Michele a Castello.

Pinocchio è quindi sestese? Chissà. Personalmente preferisco pensare che Pinocchio non abbia una casa. O meglio, non ne abbia una soltanto, e che continui a vivere nelle case di tutti quei bambini che hanno ascoltato a bocca aperta la sua storia e che continuano a pensare che si possa vivere anche senza le regole bislacche degli adulti.

ADUNANZA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

I primi anni di vita dell'Accademia della Crusca, tra il 1570 e il 1580, furono caratterizzati dalla volontà dei fondatori di differenziarsi dai formalismi un po' noiosi degli accademici fiorentini ai quali contrapponevano le cosiddette *cruscate*, cioè discorsi che essi stessi definivano giocosi e di poco conto. I fondatori dell'Accademia, tutti dotati di soprannome, furono Giovan Battista Deti (il Sollio), Bernardo Canigiani (il Gramolato), Bernardo Zanchini (il Macerato), Bastiano de' Rossi (l'Inferigno) e Anton Francesco Grazzini (il Lasca), a questi si aggiunse ben presto Leonardo Salviati (l'Infarinato) che diede all'istituzione il nuovo e importante obiettivo di separare la buona lingua da ciò che era invece da scartare. Come simbolo dell'Accademia fu scelto il frullone, cioè lo strumento che all'epoca si adoperava per separare la farina dalla crusca. Il motto fu invece ripreso dai versi di Francesco Petrarca:

Il più bel fior ne coglie.

La prima adunanza si tenne il 25 gennaio 1583, ma fu con l'adunanza del **29 agosto** 1590 che l'attività dell'Accademia si concentrò sulla preparazione del Vocabolario, opera che nel tempo contò altre quattro edizioni.

L'attività dell'Accademia è stata oggetto anche di biasimo da parte di famosi letterati, primo fra tutti Giacomo Leopardi che, pure, ne fu membro. Più numerose, però, sono state le lodi ricevute. Fra tutte quella del poeta Giuseppe Giusti, che paragonò gli accademici al buon fornaio che sceglie con cura il grano prima di macinarlo, ma che non esita a mescolarlo con altri dalle caratteristiche diverse purché il pane venga buono:

Al sollecito fornaio
 Che seduto sullo staio,
 ripulisce e raggranella
 il bel fior della favella
 già s'intende che non basta
 di tener le mani in pasta,
 perchè il pubblico ammirato
 di vederlo infarinato.
 gli s'affolli sul cammino
 quando torna dal mulino:
 ma desidera sul sodo
 che si mangi un pane ammodo
 di quel pane a cui la sporta
 apron tutti i ricorrenti

che ogni stomaco conforta,
 ed è buono a tutti i denti.
 E per questo attende bene
 all'origine del grano
 s'egli è indigeno, o se viene
 da vicino o da lontano.
 Non l'appaga ogni frumento
 li battuto nel momento
 ma lo cerca riposato
 per veder che non ribolla
 quando nell'acqua si marita
 e ne resti inaridita
 o la crosta o la midolla. [...]
 (Giuseppe Giusti)

IL CONCERTO DI PATTI SMITH

L'Italia del 1979 era un Paese devastato da anni di violenza. Il terrorismo, rosso e nero, aveva lasciato una scia di sangue lunga più di un decennio. Anche la musica era rimasta coinvolta da quel clima infuocato. Nel 1971 i Led Zeppelin, loro malgrado, furono coinvolti in un disastroso concerto al Vigorelli di Milano. In un'epoca segnata dagli scontri per l'autoriduzione del biglietto, gli organizzatori pensarono bene di far suonare la band nella stessa serata di Gianni Morandi e Wilma Goich. Tra rockettari, famiglie da festival di Sanremo ed extraparlamentari si creò un clima di tensione cui la polizia rispose nella maniera peggiore, caricando e sparando lacrimogeni. Alla quarta canzone, *Dazed and Confused*, dopo solo ventisei minuti di concerto, gli Zeppelin furono costretti a ritirarsi in camerino. Il palco fu devastato e gli strumenti musicali saccheggianti. Il leader del gruppo, Robert Plant, dichiarò che i Led Zeppelin non sarebbero più tornati a suonare in Italia e così fu anche per molti altri artisti rock. Fu solo nel 1979 che Patti Smith decise di esibirsi prima a Bologna e poi a Firenze, vincendo così l'isolamento in cui l'Italia si era cacciata. La mancanza delle grandi stelle del rock dai palchi italiani intanto aveva creato un clima irripetibile. Per questo un'artista come la cosiddetta "sacerdotessa del rock" abituata fino a quel momento a un pubblico di 5-10.000 persone si trovò improvvisamente di fronte alle 70.000 di Firenze. Le persone che popolarono le tribune e il prato del Comunale di Firenze, in crisi di astinenza da rock, si aspettavano una guerriera anarchica, ma si trovarono di fronte un'artista che parlava di cambiamenti di tipo spirituale, sventolava la bandiera americana simbolo del capitalismo e inneggiava a Papa Luciani.

La musica è riconciliazione con Dio. (Patti Smith)

Insomma non era la rivoluzionaria che si erano artificiosamente creati nella loro mente ma, nonostante questo, è rimasta l'icona di una generazione di fiorentini desiderosi di trasgressione.

Ho avuto il privilegio di crescere in un periodo di rivoluzione culturale. E la musica ne è una componente. Forse non sono stata che una pedina, ma sono contenta, comunque, di aver contribuito a cambiare qualcosa.

(Patti Smith)

Il tempo poi ha fatto il resto e così oggi la notte del concerto di Patti Smith è ricordata da chi vi ha partecipato come qualcosa di mitico.

Perché la notte appartiene agli amanti
Perché la notte appartiene a noi.

(Patti Smith)

RIMBOSCHIMENTO DI MONTE MORELLO

Secondo numerose testimonianze la parte più alta di Monte Morello è stata storicamente ricoperta da fitti boschi di abeti. Ne potrebbe essere testimonianza anche il toponimo Gualdo che potrebbe derivare da *Wald*, che in tedesco significa foresta. La parte collinare di Morello invece sarebbe stata ricca di querce. Secondo il celebre naturalista fiorentino Giovanni Targioni Targetti, vissuto nel XVIII secolo, l'originario bosco di abeti della cima di Monte Morello sarebbe stato eliminato per decreto del Senato della Repubblica Fiorentina nel XIII secolo, allo scopo di permettere ai venti provenienti da nord di mantenere pulita l'aria di Firenze dalle esalazioni stagnanti ritenute la causa delle frequenti epidemie di peste. Alla drastica decisione contribuirono, oltre alle ragioni igienico-sanitarie, motivazioni puramente economiche. Con il disboscamento si ottennero, infatti, grandi quantità di legno e una serie di terreni da utilizzare per lo sfruttamento agricolo. L'operazione si risolse in un mezzo disastro. Da un punto di vista igienico-sanitario non ci fu nessun miglioramento. In compenso l'assenza degli alberi e la presenza di terreni coltivati aumentò l'incidenza delle alluvioni. Un primo tentativo di rimediare alla situazione fu fatto da Ferdinando I de' Medici; un altro, più significativo ma non risolutivo, fu opera di Leopoldo I di Lorena; ma si dovette aspettare il 1895 per la svolta decisiva. Il Comizio Agrario, in consorzio con i comuni di Firenze, Prato, Sesto, Signa, Calenzano e Vaglia e grazie al contributo di alcune banche e della Camera del Commercio diede a Luigi Piccioli, dell'Ispettorato Forestale di Firenze, l'incarico di elaborare un progetto per il rimboschimento di Monte Morello. Dopo una difficile fase legata alla cessione dei terreni, finalmente il **24 ottobre** 1909 presero il via i lavori che sono proseguiti, con l'intervallo della guerra, fino al 1940. Dopo il secondo conflitto mondiale si procedette soprattutto a interventi di ripristino dei danni causati da tagli abusivi e incendi oltre che agli eventi bellici. Tra i principali protagonisti della prime fasi del lavoro di rimboschimento ci fu senz'altro il deputato socialista Giuseppe Pescetti, che a sostegno dell'iniziativa il 19 giugno 1912 pronunciò un discorso alla Camera dei deputati:

Quando tutti gli anni, al principio della piantata e della semina autunnale, io porto centinaia di giovani colle fanfare a salutare l'opera del rimboschimento sopra le pendici che circondano Firenze, e sul suo denudato Monte Morello, è tutta una iniziazione che cerco a rinnovata e promettente coscienza forestale.

L'UNICA SCONFITTA DELLA FIORENTINA TRICOLORE

Dopo una serie di campionati finiti tra il quarto e il quinto posto la Fiorentina iniziò il torneo 1968-69 sotto cattivi auspici. Il presidente, Nello Baglini, era alle prese con il risanamento economico della società e fu così costretto a cedere tre titolari inamovibili: il portiere della nazionale Enrico Albertosi, sostituito dal panchinaro Superchi, il mediano futuro vice-campione del Mondo, Mario Bertini, e il "nuovo Di Stefano" alias Mario Brugnera. In contropartita era arrivato solo Francesco Rizzo, un discreto centrocampista, ma niente di più. In compenso Amarildo aveva fatto le bizze per tutta l'estate e solo dopo una lunga trattativa era tornato dal Brasile. Alla fine dell'anno precedente era stato allontanato anche l'amatissimo mister Chiappella, vecchio capitano del primo scudetto. La sua sostituzione con Bruno Pesaola, secondo l'anno precedente con il Napoli, non aveva rasserenato i tifosi che per qualche tempo avevano sognato di vedere sulla panchina viola addirittura il "mago" Helenio Herrera. Il Petisso, questo il soprannome del nuovo allenatore, era noto per i suoi proclami trionfalistici e, nonostante la situazione, non mancò di lanciarne uno anche a Firenze:

Signori, ho capito una cosa: se con questa squadra noi non vinciamo lo scudetto divento frate. Frate trappista, sapete, i frati che fanno più penitenze degli altri.

Con queste premesse e dopo due vittorie e due pareggi, la Fiorentina, il **3 novembre** 1968 si presentò di fronte al proprio pubblico per affrontare il Bologna che, in quegli anni, non faceva più tremare il mondo. I tifosi si aspettavano una vittoria rotonda nel derby dell'Appennino e invece fu una sonora sconfitta per 1-3. In tribuna si registrarono grandi contestazioni, ma, come qualche volta accade, il grave capitombolo, invece che affossare la squadra, ne stimolò il risveglio. Da quel momento fu un crescendo sensazionale fino all'apoteosi che si registrò l'11 maggio 1969 sul campo dell'odiata Juventus. Vittoria in trasferta per due a zero (gol di Chiarugi e Maraschi) e scudetto festeggiato a Torino. Il massimo per un tifoso viola. Per la seconda volta la bandiera della Fiorentina fu issata sulla torre di Arnolfo per festeggiare una squadra che comunque sarebbe rimasta

DI FIRENZE VANTO E GLORIA

Questa la formazione Campione d'Italia 1968-69: Superchi, Rogora, Mancin, Esposito, Brizi, Ferrante, Rizzo, Merlo, Maraschi, De Sisti, Amarildo (Chiarugi).

TOPOLINO A FIRENZE

Giuseppe Nerbini negli anni '80 dell'Ottocento era un giornalista con l'edicola prima in piazza della Madonna e poi in via Martelli. Era cresciuto con idee mazziniane e garibaldine che presto si trasformarono in socialiste. Viveva in una Firenze in cui si stava sviluppando un'intensa attività editoriale. A quei tempi erano già realtà consolidate le case editrici Le Monnier, Sansoni e Bemporad e da lì a poco si sarebbero imposte anche quelle create da Salani e da Vallecchi. Su un terreno così fertile, germogliò anche lo spirito imprenditoriale di Nerbini che, in pochi anni, si trasformò da giornalista in giornalista e infine in editore. In virtù dei suoi ideali socialisti si pose l'obiettivo di fornire al popolino pubblicazioni a basso costo che si occupassero dei problemi fondamentali del proletariato rurale e urbano con parole comprensibili. Il primo libro, *La redenzione della donna nel socialismo* di Jules Detree, fu stampato nel 1897 presso la sede di Faenza. A esso seguirono altre pubblicazioni di stampo socialista come *Il denaro degli altri* e *Lotte civili*, firmati da Edmondo De Amicis. Dopo alcune operazioni spregiudicate che lo portarono quasi sul lastrico e le lacerazioni del movimento socialista seguite alla guerra di Libia e alla prima guerra mondiale decise di abbracciare il fascismo e di dedicare la sua attività d'imprenditore al fumetto, un nuovo genere che si stava imponendo in Italia grazie al successo del *Corriere dei Piccoli*.

Dopo la pubblicazione de *Il giornale di Fortunello* e de *Le avventure di un giovane Balillino*, la grande occasione giunse con *Topolino*, ovvero la riduzione in strisce a fumetti delle avventure del famoso topo americano. Direttore della nuova testata fu Paolo Lorenzini, apprezzato scrittore di libri per l'infanzia, noto anche come *Collodi nipote* dato che l'autore di Pinocchio era suo zio. Per la pubblicazione delle strisce furono sollevate, visti gli interessi in gioco, questioni relative ai diritti d'autore. Nelle trattative tra King Features Syndacate, Disney e Nerbini s'intromise Mondadori, editore lombardo che godeva di importanti appoggi fra i gerarchi fascisti. Alla fine Nerbini, probabilmente in cambio di una buonuscita molto alta, cedette la testata all'avversario. Il numero 137 fu l'ultimo a essere pubblicato con l'etichetta dell'editore fiorentino. Probabilmente Nerbini pensava che nell'Italia fascista il futuro fosse più di Cino e Franco che non di un topo saccente. Purtroppo per lui, si sbagliava. Rimane che Firenze fu, anche grazie a Nerbini e alle sue pubblicazioni, la capitale dell'editoria e della letteratura dell'infanzia nata con Pinocchio e arricchita poi da *Sussi e Biribissi*, *Gian Burrasca*, *Ciuffettino*, *Capitan Fanfara*, *Ramerino* e tanti altri.